

Lepanto, vittoria e tramonto

Il libro di Barbero rivela le debolezze di un Occidente cristiano minato dalle divisioni, destinato al tramonto. Il Moderno si impone con le sue regole

di CESARE DE MICHELIS

Dopo Lepanto, se ne accorsero subito i contemporanei, nulla sarebbe stato più come prima, non i commerci lungo le rotte del Mediterraneo, non gli equilibri politici della penisola ormai subordinata all'egemonia spagnola, non il primato dell'ortodossia tridentina nella Chiesa costretta sulla difensiva e tanto meno la continuità della tradizione culturale umanista già vacillante di fronte ai propositi riformatori e scismatici d'oltralpe, i quali paradossalmente riproponevano la centralità del messianismo cristiano rispetto a qualsiasi resistenza della sapienza classica. Non è ancora spenta l'eco della vittoria nelle acque delle Curzolari, dove la flotta comandata da Sebastiano Venier ha in una sola giornata di combattimento travolto i turchi il 7 ottobre 1571, che a Venezia, appena raggiunta la pace col nemico, va a fuoco ben due volte di seguito, il Palazzo Ducale, prima l'11 maggio 1574 e poi il 20 dicembre 1577, distruggendo pressoché tutte le decorazioni accumulate nel corso dei secoli per celebrare la gloria e la grandezza della Repubblica.

Bisognava, dunque, ricominciare da capo dovendo fare i conti con la nuova scena culturale e politica che intanto si era formata, con i contraddittori valori di una cristianità spezzata, di un Mediterraneo conteso, di un'unità culturale messa in discussione dalla teologia

e della scienza, costretta quindi a immaginare nel futuro quell'armonia e quella pace che non c'erano più e neppure si potevano rimpiangere se della loro crisi era responsabile il cammino fino ad allora percorso.

Di fronte alle molte certezze che si sgretolavano in quel tramonto dell'Occidente illuminato a giorno dai fuochi ardenti della vittoria militare, anche i veneziani dovettero prendere coscienza che si annunciava una lunga notte della sapienza, nella quale avrebbero prevalso gli odi, le divisioni, i conflitti di un'umanità ormai incapace di ricomporre in un ordine durevole le tante aspirazioni che ne agitavano

l'animo. E dopo Lepanto, dunque, che il Moderno si impone con le sue regole al tempo stesso seducenti e terribili, le quali da un lato prendevano atto che era ormai impossibile dominare il mondo con uno sguardo, perché in ogni caso il pianeta, di cui era stata riconosciuta la sfericità, ne nascondeva almeno una metà, e dall'altro immaginavano la storia come una rincorsa del nuovo che avrebbe smentito le conoscenze fino ad allora accumulate. Il nuovo, quindi, avrebbe prevalso sull'antico, la ragione sui sentimenti, la scienza sulle arti, la ricerca sulla tradizione e l'oblio sulla memoria. I nuovi cieli pittorici che decorarono le sale del Palazzo celebrando la gloria della Re-

pubblica si proposero di ricucire le fila di una tradizione interrotta e di smentire il cambiamento intervenuto, di nascondere cioè che nulla sarebbe stato più come prima, essi sono al tempo stesso cruenti e pietosi, come se di fronte alla violenza dello scontro riacquistasse senso e valore la pace a fatica riconquistata dopo un anno e mezzo di negoziati segreti, il 7 marzo 1573. Costretta a diventare una potenza guerriera la Serenissima aveva sì combattuto e vinto, ma, al tempo stesso, aveva misurato sulla propria pelle il prezzo pagato, sacrificando tradizioni e commerci. La pace costò cara, perché Venezia dovette cedere Cipro al nemico, ma non di meno fu raggiunta con entusiasmo nella speranza che dopo tanto sconquasso si potesse evitare il peggio. Le idee non si vincono né si distruggono fu la conclusione, perché, come l'acqua quando il vaso si rompe, si spandono e dilagano, cosicché non si dà alternativa al dialogo, alla mediazione, all'integrazione. La storia controversa della «battaglia dei tre imperi» è stata ricostruita con disincantata ricchezza di dati e straordinaria ricchezza di punti di vista da Alessandro Barbero in un suo monumentale *Lepanto* (Laterza, pp. XIV-770, euro 24,00), che rivela, non senza qualche partigianeria floturca, debolezze e miserie di un Occidente cristiano minato dalle divisioni e destinato pertanto a inverare il proprio stesso «tramonto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mediterraneo conteso Un quadro sulla battaglia di Lepanto. Sotto, Sebastiano Venier. Il libro di Barbero ricostruisce lo scontro

La scheda

La battaglia di Lepanto, detta anche delle Echinadi o delle Curzolari fu combattuta il 7 ottobre 1571 tra le flotte musulmane dell'Impero ottomano e quelle cristiane della Lega Santa, che riuniva le forze navali della



Repubblica di Venezia (protagonista dello scontro dal punto di vista militare), della Spagna, di Roma, di Genova, dei Cavalieri di Malta, del Ducato di Savoia, del Ducato d'Urbino e del

Granducato di Toscana, federate sotto le insegne pontificie. Lo scontro si concluse con una schiacciante vittoria delle forze alleate, guidate da don Giovanni d'Austria, su quelle ottomane di Mehmet Ali Pascià, che perse la vita nel combattimento.

